



Castelfranci

Lontano da...

Viaggio tra gli irpini emigrati al Nord Italia e all'estero
a cura di
Roberta Bruno



Duomo di Milano

Tornare umani, oltre le frontiere

Patrizia, da Castelfranci a Milano per educare a vivere insieme nella società multi-etnica

di Roberta Bruno



Patrizia C. è una giovane donna di Castelfranci che vive a Milano da 13 anni, ed è oggi educatore presso un centro di accoglienza.

Dopo la laurea in scienze dell'educazione all'università degli Studi di Salerno, Patrizia ha lasciato il proprio paese, guidata dalla curiosità e dalla voglia di fare nuove esperienze.

La prima tappa di Patrizia è Pisa, ma, partita soltanto per una vacanza, non è mai più tornata: «Dopo la laurea ho fatto il servizio civile a Pisa presso la sede U.I.C. (Unione Italiana Ciechi), mentre per mantenermi facevo la cameriera, nei weekend frequentavo un corso a Firenze sulla cooperazione internazionale per i progetti di sviluppo con C.S.V. Sono sempre stata attratta dalle altre culture; al di là di voler aiutare gli altri sono sempre stata estremamente curiosa, ho sempre avuto interesse nel capire l'altro in generale. Il mio sogno all'epoca era partire, andare in Africa, vedere quale fosse la realtà di quei luoghi e di quelle culture. Non sono più partita, e forse oggi un po' me ne pento, ma a quell'età avevo voglia di lavorare e di rendermi indipendente. Ad un tratto, terminato il corso a Firenze, ho deciso di fare un master a Milano. Arrivai qui nel gennaio del 2006 e frequentai il Master "progettazione pedagogica nel settore della giustizia civile e penale" presso l'università Cattolica.

Nel 2007, concluso il master, partecipai ad un concorso comunale e iniziai a lavorare presso un nido comunale.

Nel 2009 a seguito di un tirocinio che avevo fatto durante il master, venni assunta come educatrice dall'Associazione SAREPTA.

Mi occupavo di donne e bambini vittime di ogni tipo di violenza. Il nostro compito era quello di dare sostegno ai bambini e alle rispettive madri che si trovavano in un comprensibile stato di disorientamento. Le aiutavamo a riorganizzare, passo dopo passo, la propria vita, ponendo dei piccoli obiettivi da raggiungere, dentro e fuori di sé.

Ho lavorato per 7 anni in quel contesto prima di passare alla mia attuale associazione».

Patrizia opera oggi all'interno della rete SPRAR, il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, che ha l'obiettivo di un'accoglienza completa, ossia un tipo di ospitalità attenta all'integrazione individuale dei soggetti richiedenti di asilo nel senso di un inserimento sociale ed economico, l'unico in grado di garantire un equilibrio sociale, in prospettiva dell'acquisizione di autonomia per l'individuo in questione.



Migranti sui barconi

Il ruolo di un operatore SPRAR è complesso: non è semplice chiarire di cosa si occupi un operatore sociale, e proprio questa indeterminazione porta, all'esterno e nell'opinione comune, incomprensione e approssimazione.

«Il primo passo – spiega Patrizia – è il livello documentale. Tutto parte da qui: se non si ottengono l'iscrizione al servizio sanitario, l'iscrizione anagrafica, etc., anche gli ulteriori processi sono bloccati, a scapito delle persone tenute in sospeso.

In secondo luogo sono fondamentali i corsi di lingua italiana, senza i quali il soggetto non può integrarsi nella comunità, nei termini di relazioni sociali e di lavoro.

Infine, tramite i centri di mediazione al lavoro, i ragazzi vengono avviati alle esperienze lavorative, permettendo loro non solo di inserirsi al meglio nel tessuto sociale ma di percepirsi riconosciuti all'interno del contesto in cui, lentamente, vanno ad appartenere».

Il settore in cui queste persone vengono inserite, mi spiega Patrizia, sono lavori umili, quelli che gli italiani stanno pian piano abbandonando.

Il lavoro di un educatore ricopre diversi ruoli, si muove tra il piano pratico e quello burocratico. Gli operatori sociali sono gli unici mediatori sociali e istitu-

zionali; la loro presenza sul territorio è una condizione necessaria per la crescita della cultura dell'accoglienza nei contesti locali e, in scala maggiore, in quelli nazionali.

«La mia è una figura professionale al pari di quella degli altri, ho studiato come tutti ma a livello sociale manca il riconoscimento: per fare il mio lavoro non ci vuole solo il cuore ma anche lo studio. I problemi che affrontiamo all'interno dei centri riguardano aspetti talmente vari che, mi rendo conto, sia difficile immaginare dall'esterno l'ambito e il modo nel quale operiamo. Inoltre, il clima ostico e di indeterminazione che ci circonda non fa che aumentare gli ostacoli e le contraddizioni.

L'espatrio, per esempio, è un tasto dolente perché la regolamentazione relativa agli espatri non è sufficientemente efficace e organizzata: nel momento in cui un individuo non riesce ad ottenere i documenti necessari, sorge istantaneamente una situazione di clandestinità, che priva il soggetto in questione di ogni strumento possibile sia per l'integrazione che per il rimpatrio. Negli altri paesi il sistema di integrazione funziona meglio, e questo comporta grandi benefici per tutti.

I centri di accoglienza non sono pensati per detenere soggetti non graditi, o per

mantenerli, come si vocifera, a spese dello stato. Queste strutture sono gli unici canali di immissione in società per quelle persone che hanno vissuto forti traumi, che hanno una cultura radicalmente diversa, e che non sono abituati a realtà frenetiche come la nostra. Insomma, sono fondamentali: senza di esse non può esistere integrazione, ma solo isolamento».

Quando chiedo a Patrizia quali sono gli aspetti del suo lavoro che più irrompono nella sua vita personale e nella sua persona, mi risponde: «Penso che questo mondo sia orribile, a volte mi chiedo come siamo arrivati a tanta disumanità, attorno dilaga ignoranza e bestialità. Sento molte storie terribili, eppure bisogna farci il callo: non si può stare a piangere insieme a queste persone, c'è un momento in cui bisogna vincere la propria parte emotiva con

professionalità. Eppure – continua Patrizia – c'è un particolare pensiero che affiora continuamente nella mia mente: io sono libera di muovermi e andare dove più mi piace. Questo mio diritto stona così tanto con la quotidianità del mio lavoro, che non riesco a fare meno di concepire come fondamentale il diritto di muoversi liberamente».

“Mi occupavo di donne e bambini vittime di ogni tipo di violenza”



Bambini

“Fondamentale il diritto di muoversi liberamente”



Metaponto, centro accoglienza